

FUGA DI ENEA

Traduzione di
Enrico Gaetani

Allora la regina, innalzata al cielo una grande pira
nell'interno del palagio di resinosi legnami e di tagliato leccio
con ghirlande l'adorna e con fronde di ferale cipresso;
e sopra vi pone il letto e le spoglie e la spada dimenticata,
e l'effigie di lui, non ignara del futuro.
Presso gli altari, la sacerdotessa, i capelli disciolti,
cento dei invoca e l'Erebo e il Caos e la triforme Ecate
e la vergine Diana dai tre volti:
simulate acque d'Averno vi versa,
lanose erbe si cercano gonfie di velenosi umori,
nere, sotto la luna con falci di bronzo segate;
ancora si cerca l'amore strappato dalla fronte
d'un pulledro neonato e sottratto alla madre.
Didone, agli altari, tenendo il farro nelle mani monde
nudo dai legacci un piede, in veste discinta
invoca a testimoni gli dei e le stelle conscie del fato
e moritura ancora prega se v'ha qualche dio
memore e giusto per coloro che amano traditi.
Era la notte e gli stanchi corpi terrestri coglievano
placido sonno, e le selve e i mari feroci posavano

quando gli astri sono a metà del loro corso,
quando la campagna tace e il bestiame e gli uccelli
colorati, e quelli che abitano i chiari laghi
e quelli i campi aspri di rovi
lenivano gli affanni e i cuori obliosi dei travagli
posando nel sonno sotto la notte silenziosa.
Ma non si discioglie nel sonno l'infelice donna,
né accoglie negli occhi e nel seno la notte;
aumenta lo strazio, amore di nuovo sorgendo
imperversa, sbattuta in gran tempesta di ira.
Vuol morire e va dicendo a sé stessa:
« Che faccio mai? subirei mai lo scherno
dei miei antichi Proci o supplice cercare maritaggi
numidi che sdegnai le mille volte?
Dovrò seguire le navi troiane e i loro ordini?
Che forse siano memori dell'antico bene e dell'aiuto?
E chi mi vorrà, s'io pure lo voglia, e accolga
sulle navi superbe me che li odio?
Non sai tu, perduta, ohimè! né senti i loro oltraggi?
Che fare allora? io sola dovrei seguire i marinai festanti.
O li seguirò, scortata dai miei Tiri
e di nuovo trascinare pei mari coloro che strappai
a fatica da Sidone ordinando loro di spiegare le vele?
Meglio morire, come meritasti, e scaccia il dolore col ferro.
Fosti tu, per prima, o sorella, vinta dalle mie lagrime,
che ora mi schiacci con questi mali e mi hai data al nemico.
Ah! non mi fu dato vivere priva del talamo
a guisa di fiera, libera da colpe
e senza angosce: non fui fedele alla cenere di Sicheo! »
In così grandi lamenti rompeva.
Dormiva Enea, sull'alta poppa, sicuro di partire,
ogni cosa disposta. Quando l'immagine consueta
del dio e nella voce e nel colorito e nei capelli

biondi e nelle membra belle di gioventù.
Nuovamente ammonendolo: «Figlio di dea,
come puoi riposare in tale frangente,
sconsigliato, non vedi i pericoli che t'attorniano,
non odi i venti come spirano propizi?
Ella, certa di morire, medita inganni
e orribile delitto sbattuta in tempesta di ira.
Fuggi ché ne hai ancora il potere.
Presto vedrai il mare turbarsi di navi,
crudeli faci brillare, presto i lidi avvamperanno di fiamme
se l'Aurora ti coglie mentre indugi in queste terre.
Via, rompi gli indugi, femmina è cosa varia e mutevole sempre ».
Ciò detto si stemperò nella nera notte.
Allora Enea, atterrito dalla subita ombra,
si strappa dal sonno ed esorta i compagni:
«Vigilate presto, compagni, sedete sui banchi, fate vela.
Un dio di nuovo ci spinge alla fuga,
tagliamo le funi ritorte.
Noi ti seguiamo, o santo fra i numi, chiunque tu sia,
e di nuovo lieti obbediamo al tuo ordine.
Vieni a noi, e benigno fa sorgere in cielo astri propizi ».
Disse e cavando la spada lucente le funi percuote.
Egual ardore han tutti, i remi afferranno precipiti;
han lasciato le spiagge; sotto le navi si cela il mare;
s'affaticano ai remi, le spume torcono e solcano il mare.

(dal libro IV dell'Eneide)